

Mills, l'avvocato che sapeva troppo

ELIO VELTRI

Il 26 febbraio del 2005 i giornali italiani scrivono che Berlusconi ha corrotto David Mackenzie Mills, suo avvocato inglese, grande regista della costituzione delle società off shore della Fininvest e di Mediaset collocate nei paradisi fiscali, che hanno consentito alle società del Cavaliere di costituire fondi neri per centinaia di miliardi di vecchie lire e di evadere il fisco. Mills è stato testimone nei processi di Berlusconi "All Iberian", tangenti Fininvest alla guardia di Finanza e "Sme". Il noto avvocato, marito del ministro della Cultura del governo Blair è rimasto impigliato, questa volta come indagato, per un reato gravissimo, nel processo riguardante la compravendita dei diritti tv Mediaset, molto complesso,

con propaggini in America e in Svizzera, diviso in tre filoni: uno, principale per appropriazione indebita, frode fiscale e falso in bilancio, nel quale sono imputati anche Berlusconi e Confalonieri; il secondo nel quale sono imputati Piersilvio e Marina Berlusconi per riciclaggio; il terzo nel quale è indagato l'avvocato Mills per corruzione in atti giudiziari. Il 26 Aprile del 2005 il *Corriere della Sera* titolava: «Nuova inchiesta segreta: Mills teste comprato». Sottotitolo: «Dagli atti su Mediaset una indagine sull'avvocato che creò la rete off shore: pagato per mentire. La replica: falso». Pagato da chi, quanto e come? Pagato 600 mila euro da Berlusconi. Chi lo dice? Lo dice Mills. Anzi, lo dice due volte: in una lettera scritta al suo fiscalista Bob Drennan il 2 febbraio del 2004, riportata dall'*Unità* e in un interrogatorio reso davanti ai magistrati di Milano Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo. Poi si rende conto di averla fatta grossa per se stesso e per il Cavaliere perché le condanne per corruzione in atti giudiziari sarebbero certe, si pente e manda un memoriale alla procura

di Milano nel quale afferma di essere stato frainteso e che aveva detto di avere ricevuto quel regalino per schivare il fisco inglese piuttosto rigoroso e i soci di studio, i quali, famelici volevano spartire la torta. Ma, l'abilissimo Mills, rinnegando i suoi «tricky corners» (curve pericolose) precedenti per tirare fuori dai guai il Cavaliere, si incarta, dice che si era sbagliato e che quei 600 mila euro li aveva avuti da Diego Attanasio, altro suo affezionato cliente italiano. Però Attanasio lo ha subito smentito: «Ma come potevo darglieli se ero in galera? E poi non conosco la banca di cui parla Mills». Questi i fatti. Il partito azienda, il *Giornale* di casa Berlusconi, l'avvocato Ghedini, parlamentare-avvocato di Berlusconi hanno gridato allo scandalo della «giustizia ad orologeria». Perché a loro pare in prossimità delle elezioni queste cose non si fanno. Ma anche nel mese di aprile del 2005, in occasione della richiesta del rinvio a giudizio di Berlusconi e Confalonieri, imputati nel processo principale, avevano parlato di «giustizia ad orologeria». Poiché le elezioni in Italia

ricorrono piuttosto di frequente, non sarebbe più chiaro dire che alcuni potenti non si possono processare? La maggioranza di governo che ne ha combinate di tutti i colori e ha cambiato la Costituzione avrebbe potuto costituzionalizzare l'impunità per censo e cariche politiche: chi possiede più di cento milioni di euro e ricopre la carica da parlamentare in su, non può essere indagato. Mi meraviglio che non l'abbiano fatto. Incredibile però è anche il comportamento di quasi tutta l'opposizione che ritiene sia meglio non parlare di queste cose. Bertinotti ha superato se stesso perché, come ricorda Travaglio nel suo *Bananas*, è riuscito a distinguere tra il cittadino Berlusconi e il premier Berlusconi. E all'estero cosa ne pensano? Quando Berlusconi fu assolto con prescrizione nel processo Sme, *El País*, *Süddeutsche Zeitung*, *Taz*, *Liberation*, *The Independent*, *New York Times*, scrissero parole di fuoco che certo non migliorarono l'immagine dell'Italia in Francia, Spagna, Germania, America, Inghilterra. Siamo certi che se i nostri giornalisti si comportassero allo stesso

modo nelle trasmissioni televisive, il capo del governo non ne uscirebbe con le ossa rotte e non sarebbe costretto alle dimissioni e non da oggi? Ma il caso Mills pone anche un altro problema di grande rilevanza, ignorato dal governo e da Tremonti, che, purtroppo, non trova spazio nel programma di Prodi. Ed è il problema delle società off shore collocate nei paradisi fiscali. Tutte le vicende giudiziarie riguardanti enormi evasioni fiscali, costituzione di fondi neri, crac finanziari, scalate a banche e industrie, fatti di terrorismo, chiamano in causa società off-shore e paradisi fiscali. Inoltre è lì che la finanza pulita si incrocia e si mescola spesso con la finanza sporca. In un articolo sull'*Espresso* di Moises Naim (8 settembre 2005) si legge: «L'attivo delle principali banche centrali del mondo è cresciuto dai 6,8 trilioni di dollari del 1990 ai 19,9 trilioni di dollari del 2004; il volume giornaliero di valuta cambiata è passato dai 590 miliardi di dollari al giorno del 1989 agli 1,88 trilioni del 2004». Per farla breve: «Il mondo è diventato il paradiso dei traffi-

canti di denaro sporco e l'incubo dei governi che cercano di monitorare e regolare tale riciclaggio». *L'Espresso* scrive che «secondo il fondo monetario internazionale oggi il riciclaggio di denaro sporco rappresenta tra il 2 e il 5 per cento del Prodotto interno lordo mondiale, ovvero tra gli 800 miliardi e i due trilioni di dollari». Il rischio di una condanna per chi traffica in denaro sporco è di circa il 5 per cento annuo. Secondo Nigel Morris Cottrill direttore del *World Money Laundering Report* chi ricicla denaro sporco cerca una struttura legale capace di fornirgli un rifugio e gli Stati Uniti sono un vero e proprio paradiso fiscale. Il regno Unito non è da meno. Cosa si può fare? Una grande battaglia nell'Unione Europea mettendo il problema al primo posto dell'agenda politica dei prossimi tre anni con l'obiettivo di portarlo, con l'Europa compatta, in sede Onu. L'Italia potrebbe dare l'esempio vietando alle società quotate e alle banche di aprire sedi nei paradisi fiscali. Perché anche i fondi neri, l'evasione fiscale e i proventi della corruzione costituiscono denaro sporco.

Il senso della Giustizia

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

Ne accenno qui perché giustizialismo e illegalismo sono due gravi malattie della politica che comportano il superamento, sia pure in modo diverso, dei limiti costituzionali nell'esercizio del potere politico. La contesa, inoltre, è destinata a non esaurirsi in tempi brevi perché costituisce la continuazione dello scontro sulle cause della fine della Prima Repubblica. Il giustizialismo era l'ideologia ispiratrice del movimento politico formatosi in Argentina attorno a Juan Domingo Perón, più volte presidente della Repubblica a partire dal 1946. Il giustizialismo di Perón era una sorta di populismo autoritario in cui l'idea della giustizia sociale e di un'equa ripartizione delle ricchezze si accompagnava a un deciso autoritarismo.

Ma il giustizialismo di cui parliamo in Italia è un'altra cosa. Ha in comune con quello di Perón soltanto il carattere autoritario, riconducibile a concezioni della destra politica. Perón, del resto, era stato attratto dal fascismo italiano.

Nella contesa italiana per giustizialismo si intende un tipo di lotta politica che ha lo scopo di emarginare gli avversari attraverso il ricorso alla magistratura e al processo penale. Connaturata al giustizialismo è una concezione della politica che non si avvale del confronto aperto e leale tra avversari, ma ricorre a rapporti oscuri tra politica e magistratura per distruggere gli avversari e ottenere il risultato politico desiderato.

In realtà l'accusa del Centrodestra sbaglia il bersaglio perché l'esaltazione del processo penale come misura moralmente risanatrice della società è un atteggiamento autoritario, di destra, e venne sostenuta proprio dalla destra durante gli anni di Tangentopoli. Basta scorrere qualunque rassegna di quotidiani dell'epoca. D'altra parte la liquidazione di quella classe politica confermava una posizione tradizionalmente altrettanto forte nel pensiero conservatore: la politica è tutta corrotta, e la democrazia, proprio perché fondata sulla volontà popolare, ha in sé i germi della corruzione e dell'abuso.

Nel febbraio 1993 uno stimato commentatore politico scrisse: «Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani. Devono farlo subito. E devono farlo senza le furbizie... che accompagnano i

rantoli della loro agonia. Perché questo si sarebbe un golpe contro la democrazia: cercare di resistere contro la volontà popolare».

Nell'agosto successivo, invece, un parlamentare sostenne: «C'è in giro uno sfrenato giustizialismo, ma il giudice non deve celebrare vendette; anche nei momenti più difficili deve puramente e semplicemente amministrare giustizia... L'unica ricetta che si può consigliare alla magistratura... è sottrarsi all'esaltazione dei mezzi d'informazione». Il commentatore era il presidente del Senato Marcello Pera e il parlamentare ero io; ho citato questo brano perché a volte sono additato come apogeta del giustizialismo.

I partiti che nascono storicamente dal movimento operaio hanno caratterizzato spesso le loro battaglie politiche e parlamentari

sul terreno legislativo, sia per cancellare leggi inique, sia per approvare leggi che contribuivano al progresso civile. Le organizzazioni del movimento operaio, al loro nascere, sono state considerate dalle classi dirigenti come eversive per le istituzioni, pericolose per l'ordine pubblico, dannose per lo sviluppo economico. In coerenza con questo giudizio, gli apparati pubblici hanno tenuto comportamenti fortemente discriminatori e il Parlamento ha approvato leggi inique. Conseguentemente, lo Stato era nemico, i suoi apparati, governo, polizia, giudici, erano nemici.

Ho vissuto in Puglia la mia giovinezza. In quella regione l'espressione popolare "di giustizia" non vuol dire con la forza. Ho sempre trovato terribile questa equiparazione della giustizia alla violenza, perché è segno degli

arbitri che le classi subalterne hanno dovuto patire nel corso della loro storia.

Le componenti estremiste del movimento operaio proponevano di abbattere lo Stato per mezzo della rivoluzione. Le componenti riformiste proponevano invece la riforma dello Stato attraverso nuove leggi che avrebbero creato nuovi rapporti di forza i quali a loro volta avrebbero favorito nuove leggi e così via.

I dirigenti riformisti avevano chiari alcuni principi: solo la legge può segnare il riconoscimento stabile che una pretesa è fondata; solo dalla legge nascono i diritti; solo attraverso la legge si diventa legittimi interlocutori delle classi dirigenti; solo la legge può porre fine all'arbitrio.

In assenza di leggi, i diritti e i doveri sono decisi dai rapporti economici, terreno sul quale il movimento operaio è stato storicamente più debole dell'avversa-

rio. I ceti popolari come avrebbero potuto ottenere più istruzione, migliori servizi pubblici, un minimo di sicurezza sociale senza leggi adeguate? E per dirigere lo sviluppo economico, per evitare che le leggi del mercato spietatamente schiacciassero i più deboli, non sarebbe stato inevitabile ricorrere alla emanazione di leggi del Parlamento? Il legame dei partiti della sinistra con la legge e la legalità nasce da queste condizioni storiche. La legge è la manifestazione della volontà del popolo sovrano che si esprime attraverso i suoi rappresentanti in Parlamento. La legalità è costituita dall'osservanza e dall'applicazione delle leggi.

Il testo è tratto da «Lettera ai giovani sulla Costituzione», il libro di Luciano Violante, edito da Piemme, dal 23 febbraio in libreria.



Il libro, che contiene il testo della Costituzione più una cronologia che ne riassume le date fondamentali - dallo storico 2 giugno del '46 fino alle vicende dei giorni più recenti - verrà presentato giovedì prossimo a Roma in un incontro pubblico con Luciano Violante, Massimo D'Alema, Pier Ferdinando Casini, Ciriaco De Mita, Gianfranco Fini e condirettore Eugenio Scalfari (ore 17, Sala della Lupa, Montecitorio)

Chi si fa del male

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Qui troverete e sentirete di tutto. Qui mai è anegato Narciso, né mai si è spenta la voce delle sirene. Qui è il tendone dove gli animali si azzuffano e i clown pure, e pure gli acrobati e perfino le ballerine e i domatori. Qui pochi amano fare spettacolo insieme. Quasi tutti amano farlo da soli. Non importa loro che la Grande Rappresentazione del di di festa riesca bene e lo spettatore gradisca e applaude. Importa piuttosto che lo spettatore veda ora colui ora colei più degli altri. E dunque entrano in scena tutti insieme. Ma poi, ricevuta l'ovazione iniziale, nessuno si tiene più per mano. E ognuno fa e dice cose strambe senza badare all'armonia d'insieme. Tira perfino calci ai vicini. Mica per inimicizia, ci mancherebbe. Ma perché lo spettatore lo veda. E magari lo applauda sul momento, salvo provare alla fine una sensazione di sconcerto. O di stizza. O di fastidio.

E ora usciamo pure di metafora, anche pensando alla manifestazione di sabato scorso. Ma quando finirà questa vocazione del centrosinistra al suicidio elettorale? Dice che è il proporzionale, perfida invenzione del signor B. per sfatare un'alleanza che girava a pieno ritmo nei collegi del maggioritario. Ma dunque l'astuzia, l'intelligenza del signor B. è superiore alla nostra? Ossia, se B. studia una strategia per indebolirci, noi invece di mandargliela orgogliosamente in fumo aldeno per metà ci ingegniamo per

fargliela riuscire alla perfezione? Recitiamo disciplinatamente la parte che lui ci ha assegnato per poterci battere? Gli serviamo su un piatto d'argento tutto ciò che desidera, come dei perfetti camerieri? Perfino quell'infame «dieci, cento, mille Nassiriy» - abusivo, certo, ma ben sonoro - dietro l'etichetta di una pattuglia parlamentare e di qualche bandiera unionista? Complimenti ragazzi. Che bello fare esattamente quello che il tuo avversario ti chiede di fare. È un po' come sapere che qualcuno ti aspetta sotto il porticato per darti una legnata in testa e passare per il porticato proprio quando e come lui spera. E questa sarebbe la politica di professione? E questa sarebbe la prudenza connaturata con l'arte del governo? E questa sarebbe l'astuzia del perfetto rivoluzionario? E questa sarebbe l'insopprimibile indignazione per come è stato governato il paese in questi cinque anni? Questa l'ansia di liberazione?

Forse, anzi senz'altro, è il caso di essere chiari, drastici. Li avete visti questi cinque anni di Berlusconi al governo? Vi sono piaciuti? Vi siete visti sgretolare davanti agli occhi il senso delle istituzioni e della decenza, l'idea di cultura e di solidarietà? Avete provato qualche malinconia ogni 25 aprile? Vi siete vergognati nel vedere la nostra politica estera fatta di corna e pacche sulle spalle? Avete detto che se continua così cambio cittadinanza (cosa da non fare, si sta e si dà battaglia)? Bene. Allora pensate che questa micidiale esperienza collettiva ce la potevamo risparmiare. E soprattutto pensate che la potevamo risparmiare al Paese. Pensate che il 12 maggio del 2001 la maggioran-

za degli elettori non votò Berlusconi. Già, proprio così: "non" lo votò. Lo votò invece una minoranza degli elettori. Che diventò maggioranza (facendo di questo gradito dono l'uso che sappiamo) perché la maggioranza vera era divisa per tre. Perché si era certi della sconfitta e ognuno pensò ai fatti suoi, con Rutelli che per mezzo milione di voti non colmò un distacco dato per assolutamente incolumabile da mesi e mesi. Lo sappiamo tutti, vero?, che nessuno degli strateghi di quella divisione ha mai pagato per avere consegnato l'Italia e il destino comune nelle mani di Berlusconi. Lo sappiamo tutti che nessuno di loro ha mai chiesto scusa in pubblico e forse nemmeno in privato. Certo abbiamo imparato che si può perdere una campagna elettorale per la convinzione di averla già persa.

Ma oggi rischiamo di imparare - pur con i sondaggi a favore - che la si può perdere per la convinzione opposta, ossia di averla già vinta. Quella convinzione che nell'ultima parte di legislatura ha portato circa quattrocento persone a vedersi ministro, viceministro o sottosegretario mentre in cinquanta, non di più, facevano funzionare l'opposizione in Parlamento. La convinzione che oggi porta molti a credere che l'unico problema sia quello di farsi vedere di più e a qualsiasi costo dallo spettatore. A non sapersi tenere nulla in bocca, nemmeno la battuta più demenziale, come un leghista qualsiasi; a non sapere sospendere nemmeno per un giorno la frenesia della dichiarazione o del comunicato stampa. Certo, la libertà di espressione. Ci mancherebbe. Ma dite un po': forse che voi mentre attraversate di notte

un territorio avverso e pieno di insidie vi mettete a cantare o a disertare ad alta voce? Ma se so che mi aspettano di notte nella foresta o nella prateria per farmi un agguato, io, nella mia carovana, altro che un parlamentare dell'Unione, ma neanche Socrate faccio parlare, neanche Bruce Springsteen faccio cantare. Responsabilità. Ecco la parola magica. Libertà e responsabilità, d'altronde, è la coppia che il saggio ha sempre predicato e che sempre ha insegnato a tenere in equilibrio.

E allora ognuno si ricordi qual è il primo obiettivo. Motivi per litigare, per mostrarci, per conquistarci l'oscar dell'intransigenza morale, solidaristica, democratica, laica, cattolica, pacifista, ecologista, internazionalista, legalitaria, sindacale, innovativa, riformista, ne possiamo trovare quanti ne vogliamo. Fantasia ne abbiamo. Sensibilità per i temi sociali e letture suggestive anche. Paletti e condizioni da dettare, o bocconi amari da fare inghiottire, sono lì, tutti lì nei nostri capienti archivi mentali. Vogliamo provare? Ecco. Quali leggi volete abrogare subito? Queste due? Non basta. Anzi, perché sceglierle proprio queste due? Ce ne sono di più urgenti. E poi, perché solo due? Tutte bisogna abrogarle. Forse che la legge Biagi no? E la legge Moratti no? E la legge sull'ordinamento giudiziario no? E il ritiro dall'Iraq? Che cosa sono questi «tempi tecnici»? Subito bisogna andarsene, non un mese dopo, troppo comodo. Fare come Zapatero, please. E le grandi opere? E perché non alzare subito i contributi previdenziali per gli artigiani? Perché non togliere subito tutti i soldi alle scuole private? E perché non denun-

ciare il Concordato? E il crocifisso? E il gay pride? E la farete una commissione d'inchiesta su questo e su quello? Eh no, questo ce lo dovete dire: per noi è dirimente. Oppure (perché anche questo qualcuno sussurra): e perché poi non si potrebbe candidare un inquisito o un pregiudicato? Che cosa sono queste fole giustizialiste, l'importante non sono le idee politiche?

Intendiamoci. Di tutto è giusto discutere. Né sarà male se qualche provvedimento altamente simbolico verrà effettivamente approvato, come si dice, «nei primi cento giorni». Ma, dovendo decidere come marciare verso le elezioni, davvero così sparpagliati dobbiamo andarci? Meno male (si fa per dire) che c'è Calderoli, che con la sua t-shirt ha strappato il velo su un'intera "cultura di governo". Meno male che gli altri non scherzano. Meno male che c'è quel centrodestra brancalonesco, schierato a testuggine solo sulle leggi ad personam. Ma non sarebbe meglio, per il 9 aprile, puntare a vincere perché siamo forti e uniti noi? In fondo, delle buone idee le abbiamo tirate fuori, una buona opposizione l'abbiamo fatta, e il nostro popolo merita di più... Perché non ce lo ricordiamo ogni mattina?

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la rubrica delle lettere «Carà Unità» è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con i lettori